

Alberto Brambilla

Tra erudizione e irredentismo militante.
Albino Zenatti e l'«Archivio storico per Trieste
l'Istria e il Trentino»*

Una giornata di studio come questa, consacrata espressamente ad Albino Zenatti (1859-1915)¹, imporrebbe in primo luogo, almeno sul piano teorico, una sorta di intervento chirurgico del tutto artificioso, vale a dire la separazione di Zenatti dall'amico e dal compagno di un'intera vita, ossia Salomone Morpurgo (1860-1942). Si tratta, come è evidente, di un'operazione impossibile da attuare a causa di molte sovrapposizioni sul piano biografico e persino bibliografico², senza dimenticare i progetti di largo respiro – si pensi soprattutto alle riviste fondate e dirette da entrambi – e le loro, sia pure a volte parziali realizzazioni. Ciò premesso, in quest'occasione cercheremo tuttavia di sottolineare, laddove sarà fattibile, l'apporto originale dello Zenatti,

* Riprendo qui, con l'aggiunta delle note e di qualche notizia supplementare, quanto esposto a voce il 26 maggio 2018 in apertura del Convegno di studi *Albino Zenatti nella storia della cultura italiana*, svoltosi nella Biblioteca Civica G. Tartarotti di Rovereto.

¹ Su di lui, oltre al deludente A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Soc. Tip. Fiorentina, Rome-Florence 1905, p. 1497, si veda E. Tolomei, *Albino Zenatti*, «Archivio per l'Alto Adige», X, 1915, pp. 470-87, e il necrologio pubblicato nell'«Annuario della R. Università di Roma per l'anno scolastico 1919-20», 1920, pp. 145-147. E inoltre: G. Solitro, *Lettere inedite di Ferdinando Martini al prof. Albino Zenatti*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze e Lettere ed Arti in Padova», CCCXXXVI, 1934-35, pp. 77-106, nonché A. Croce, *Lettere inedite di Benedetto Croce con Albino Zenatti. Irredentismo scuola e cultura sullo sfondo dell'Italia giolittiana*, «Nuova Antologia», gennaio-febbraio 1994, pp. 379-405. Utili anche M. Nequirito, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, Museo degli usi e dei costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (Trento), 1999, e in particolare il capitolo *Albino Zenatti e le indagini storico filologiche sui canti popolari trentini*, pp. 150-59. Da ultimo cfr. A. Benedetti, *Albino Zenatti nei carteggi con gli amici letterati*, «Esperienze letterarie», vol. XXXIX, 4, 2014, pp. 87-114.

² Penso qui per esempio all'opuscolo *Per nozze Biagi-Piroli* (Tip. Forzani, Roma 1881) che contiene un lavoro di entrambi; oppure al *Per nozze Casini-Polsinelli* (Tip. Carnesecchi, Firenze 1884), edito addirittura da Morpurgo, Albino e Oddone Zenatti.

facendolo uscire, sia pure momentaneamente, dall'ingombrante cono d'ombra dell'amico fraterno Salomone, che sin qui ha goduto senz'altro (ma non senza merito) di maggiore attenzione critica³.

In effetti chi si occupa della storia degli studi tra Otto e Novecento tende naturalmente a considerare i due «siamesi di Trieste» (epiteto antonomastico che discende da un'azzeccatissima definizione di Rodolfo Renier) come un'unica entità operativa, una specie di straordinaria macchina produttrice di erudizione, dotata – quasi fosse un nipote di Frankenstein – di due teste e di un solo corpo. Caso a ben vedere più unico che raro, considerando l'ambiente degli studiosi e degli accademici, non privo di veleni ed invidie, a cui si deve aggiungere il carattere piuttosto polemico e comunque poco conciliante dello Zenatti, come almeno risulta dalla sua corrispondenza. Per di più sono gli stessi attori a convalidare ed anzi a rafforzare l'idea della “premiata ditta” Zenatti-Morpurgo⁴, impedendo a volte di distinguere l'uno dall'altro e lo specifico contributo di ciascuno. Ciò vale sin dall'inizio della loro comparsa pubblica (quando i due ancora frequentano il Ginnasio) sulla scena triestina, caratterizzata da un forte impegno di propaganda filo-irredentista, in cui non sono assenti veri e propri atti di terrorismo politico contro le istituzioni asburgiche⁵.

Gli artefici di tutto ciò, non è inutile precisarlo, sono poco più che adolescenti, che dopo gli studi liceali si accingono ad emigrare: ufficialmente per ragioni di studio, più verosimilmente perché erano stati ormai segnalati dalla vigile polizia asburgica, e ancora di più perché temevano d'essere arruolati per il servizio militare sotto le bandiera di Francesco Giuseppe. Ipotesi a parte, certo è che alle ricche e prestigiose università dell'Impero i due antepongono i modesti e ancora traballanti atenei italiani; in particolare la loro scelta non

³ Cfr. il saggio di A. Stussi (su cui si basa il presente contributo), *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, «Studi mediolatini e volgari», XXI, 1973, pp. 261-337, poi in Id., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Olschki, Firenze 1999, pp. 145-227: 192. Sempre del medesimo autore cfr. *Tormenti di un filologo*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Liviana, Padova 1970, vol. I, pp. 3-26, poi in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 97-112; A. Benedetti, *Salomone Morpurgo nelle lettere agli amici letterati*, «Lettere italiane», LXIII, 3, 2011, pp. 459-479.

⁴ Di una «Ditta dell'Archivio» riferisce espressamente Morpurgo: cfr. *Ricordi di Salomone Morpurgo*, in F. Salata, *Guglielmo Oberdan secondo gli Atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Zanichelli, Bologna 1924, pp. 507-512: 508.

⁵ Così scrive, riferendosi al Morpurgo (e dunque non sappiamo quale fosse stato in tale frangente il ruolo dello Zenatti) Ettore Tolomei, *Memorie di vita*, Garzanti, Milano 1948, p. 81. Ritornato incautamente da Roma a Trieste, Salomone era stato arrestato per alto tradimento e poi fortunatamente prosciolto; ciò gli aveva consentito di ritornare nella capitale per proseguire i suoi studi filologici insieme allo Zenatti.

cade, come di consueto, su Firenze (classica e prestigiosa sede, culla della lingua italiana) ma su Roma, fresca capitale del Regno, al fine di frequentare i corsi della Facoltà di Lettere⁶. Difficile pensare che la sirena della capitale fosse prettamente accademica, perché il titolare della cattedra di Letteratura italiana era il debole Fabio Nannarelli (1825-1894), poeta e letterato⁷ di sentimenti liberali, che nel 1849 aveva partecipato alla difesa della Repubblica Romana, ma che non poteva insegnare molto a due giovani già allenati dal duro tirocinio ginnasiale intrapreso a Trieste. Non a caso essi preferirono legarsi ad un giovane maestro come Ernesto Monaci (1844-1918), allora titolare della cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine⁸, che dal 1878 avrebbe da solo assunto la direzione del «Giornale di filologia romanza», organo decisivo per il progresso degli studi italiani⁹. Come dire che alla facilità un po' banale e attardata dell'insegnamento del Nannarelli, preferivano l'apertura geografica e metodologica del Monaci, che per altro consentiva di spaziare lungo i secoli, avvicinandosi con cognizione di causa e di strumenti alla poesia delle origini, chiave di volta per un confronto tra la continuità del mondo latino e l'apporto originale del mondo germanico. In questo senso vorremmo conoscere il rapporto dei due studenti con il geniale quanto dispersivo Giacomo Lignana (1827-1891), che allora insegnava Sanscrito e Filologia comparata delle lingue classiche; ma forse si potrebbe supporre che da Zenatti e Morpurgo fosse visto con sospetto l'aperto impegno dell'anticlericale Lignana in favore degli slavi, pubblicamente dimostrato nel 1876 in occasione della sanguinosa repressione turca dell'insurrezione dei serbi e dei bulgari¹⁰.

⁶ Forse sulla scelta di Roma aveva influito la presenza in quell'Ateneo del latinista veneziano Onorato Occioni (1830-1895), che nel 1863 era stato chiamato a istituire e a dirigere il primo liceo comunale italiano di Trieste, dove ebbe per alunno Attilio Hortis. Trasferitosi anni dopo a Roma fu nominato Rettore dell'Università per il quadriennio 1879-1883.

⁷ Del Nannarelli, esponente di spicco della Scuola Romana, nel 1875 erano usciti i *Nuovi Canti*, Galeati, Imola; nei suoi accademici studi il Nannarelli si era dedicato soprattutto a Dante (e specialmente al *Paradiso*), applicando un metodo ormai inesorabilmente invecchiato che cercava di individuare la «ragione estetica» dell'opera in esame.

⁸ Sull'insegnamento del Monaci all'interno del panorama filologico-linguistico postunitario, si veda G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, ETS, Pisa 2008, pp. 185 e segg.

⁹ La rivista era in origine (1875) stata fondata e diretta da Luigi Manzoni, Edmund Stengel e il Monaci ed aveva assunto il nome di «Rivista di Filologia Romanza». Chiusa nell'ottobre 1876 riapparve nel gennaio 1878 con il nuovo titolo, forse addirittura suggerito da Morpurgo e Zenatti (così almeno suggerisce Lucchini 2008, p. 298).

¹⁰ G. Lignana, *Letter on Rome and the Slavs*, transl. By Rev. Somerset B. Burtchaell, Tipografia Romana, Roma 1876 (a quanto sembra l'opuscolo non fu pubblicato in italiano); cfr. S. Tim-

Sul piano prettamente scientifico, sia lo Zenatti che il Morpurgo mostrarono subito la loro abilità, impegnandosi, ben al di là dell'obbligatorio piano di studi universitari, su più fronti, anche mettendo a frutto la conoscenza del tedesco acquisita a Trieste, indispensabile per poter accedere alle novità scientifiche d'oltralpe. Così, se da un lato stimolati dal loro maestro si impegnano nella traduzione dell'*Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* del Diez¹¹, dall'altro incominciano a frequentare le biblioteche romane e quelle fiorentine, subito avvertendo la necessità di fare ordine in quei forzieri ed incominciare a mettere a punto degli strumenti indispensabili per la ricerca¹². Nasce da qui il tentativo, presto abbandonato, di redigere un catalogo dei manoscritti Rossiani della Biblioteca Corsiniana¹³; oppure quello successivo (insieme ad un altro allievo di Monaci, Oreste Antognoni) di compilare, sulla scia di Francesco Zambrini, una «bibliografia analitica della antica lirica italiana», impresa ambiziosa rimasta incompiuta¹⁴. Erano questi dei lavori in qualche modo commissionati o almeno vigilati dal Monaci, che anche in seguito si servirà (e non sarà il solo) di Morpurgo e Zenatti per setacciare i fondi delle biblioteche al fine di individuare qualche testo prezioso o effettuare trascrizioni e controlli bibliografici.

Per adempiere alle formalità della tesi, i due cercarono di approfittare appunto di quelle frequentazioni in biblioteche ed archivi, unendo per così dire l'utile al dilettevole. Morpurgo si interessò soprattutto della letteratura trecentesca borghese, in particolare di Antonio Pucci e Franco Sacchetti, e a quest'ultimo consacrò la tesi. Zenatti, invece, si interessò in ambito universitario dei *Rispetti*

panaro, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, in Id., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 105-223 e specialmente 208-209.

¹¹ Ma il progetto, come ricorda Stussi, fu abbandonato per la difficoltà di trovare un editore, mentre nel frattempo era apparsa la più accessibile traduzione francese.

¹² Tornano qui alla mente i versi di D'Annunzio, in occasione del suo diciannovesimo compleanno (12 marzo 1882): «Accese intorno le facce ridono / come carote sbucciate: al solito / virginia tra i labbri sgargianti / di Scarfoglietto luccica e fuma; / parla il barbuto Morpurgo (e il roseo / Zenatti assente da li occhi ceruli / traverso a le lenti) Morpurgo / parla d'Archivi triestini...» (pubblicato da G. Stendardo, *Dannunziana*, in «Nuova Antologia», CDIV, 1939, p. 116). Ricordo di sfuggita che anche l'indisciplinato studente D'Annunzio seguì qualche corso alla Sapienza mostrando interesse per le lezioni del Monaci, di cui per altro più avanti saccheggì senza alcun ritegno la *Crestomazia*: A. Ferrari, *La lezione del Monaci e le origini*, in *D'Annunzio a Roma, Atti del Convegno*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1990, pp. 27-51.

¹³ La notizia è in Stussi 1973, p. 149.

¹⁴ Lo si deduce da una lettera di Monaci ad Alessandro D'Ancona del 5 febbraio 1881; cfr. *D'Ancona-Monaci*, a cura di Sandra Covino, vol. II, Scuola Normale Superiore, Pisa 1997, p. 191.

di Luigi Pulci, di cui intendeva allestire un'edizione¹⁵; e della fortuna italiana della *Chanson de Fierabras*, una delle più popolari canzoni di gesta francesi¹⁶.

Tornando al quesito di partenza, ossia del motivo della scelta di Roma, è comunque indubbio che non fu dettata da mere ragioni di studio. Piuttosto si deve ipotizzare che alla radice della decisione di trasferirsi non fosse estraneo l'impegno militante che aveva già contraddistinto la loro giovinezza. Nella capitale era infatti presente una folta colonia di fuoriusciti, tra cui spiccava l'avvocato triestino Aurelio Salmona (1850-1890), «disertore e molto ricercato dall'Austria»¹⁷; per mantenersi egli svolgeva la professione di stenografo e poi di revisore presso il Senato, ma era molto impegnato sul fronte irredentista, soprattutto nel Comitato di azione triestino-istriano, da lui fondato con dei compagni di cordata. Presso il suo studio, collocato nel cuore di Roma, in via del Corallo 12, al loro arrivo (da collocarsi presumibilmente verso la fine del 1877) Zenatti e Morpurgo trovarono conforto ed aiuto, probabilmente anche economico; e grazie al Salmona poterono da subito stringere contatti importanti, per esempio con Matteo Renato Imbriani ed il generale ex garibaldino Giuseppe Avezana¹⁸, fondatore e presidente dell'Associazione pro Italia Irredenta. Nel medesimo studio del Salmona, e poi anche altrove, incontrarono senza dubbio, Guglielmo Oberdan (1858-1882), che chiamato alle armi nel luglio 1878 aveva abbandonato la divisa austriaca: fuggito da Trieste era approdato a Senigallia ed aveva poi raggiunto la capitale dove si era iscritto al secondo anno della Facoltà di Fisica e Matematica, divenendo dunque in qualche modo un collega di Zenatti e Morpurgo¹⁹.

Grazie alla loro intelligente intraprendenza, i due non tardarono ad inserirsi attivamente nel fervido mondo degli esuli, non mancando di far sentire

¹⁵ Inizialmente pensata per la *Collezione dei testi di lingua* diretta dallo Zambrini (e pubblicata dal Romagnoli), in seguito dirottata verso un diverso editore, l'edizione rimase invece incompiuta (cfr. la lettera del 26 maggio 1880 al Monaci).

¹⁶ Cfr. la lettera inviata al Monaci il 14 settembre 1879: «Sto in questi giorni ultimando in qualche modo e piuttosto in fretta la tesi, benché non abbia per nulla compiuti gli studi e le ricerche che dovrei fare per Fierabraccia. Le dico ciò perché Ella non resti dolorosamente sorpreso, quando le capiterà innanzi quel mio misero lavoro» (Roma, Società Filologica Romana, *Fondo Ernesto Monaci*).

¹⁷ *Ricordi di Salomone Morpurgo*, in Salata 1924, p. 511; A. Pontecorvo, *Un triestino a Roma l'avvocato Aurelio Salmona (1870-1890)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1991, pp. 487-496.

¹⁸ Su di lui si veda la voce contenuta nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, IV, 1962, pp. 674-677. Grazie all'intermediazione del generale, Zenatti e Morpurgo poterono vivere l'esperienza memorabile di una visita al capezzale di Garibaldi, come si legge nei citati *Ricordi* di Morpurgo, p. 512.

¹⁹ Si legga al riguardo la testimonianza contenuta nei citati *Ricordi di Salomone Morpurgo*, pp. 508-509. Va aggiunto che Zenatti conservò sempre per Oberdan una sorta di venerazione anche testimoniata dai numerosi studi ed opuscoli sul martire conservati nella sua biblioteca.

la loro concreta presenza, come testimonia l'opuscolo stampato per la morte di Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878), che contiene un appello al nuovo sovrano al fine di portare a termine il disegno unitario restituendo all'Italia Trento e Trieste²⁰. Essi dovettero poi collaborare in quel medesimo 1878 al foglio clandestino «La Giovine Trieste», periodicamente diffuso a Roma (anche se era stampato a Ravenna), in cui apparve per la prima volta l'ode carducciana *Saluto italico*²¹. Nel 1879 usciva poi nella capitale un libro sin dal titolo eloquente, *La stella dell'esule*, il cui ricavato della vendita era stato destinato «A beneficio dell'associazione per le Alpi Giulie, Unione di Roma». Nel volume spiccava fra gli altri ancora il nome di Carducci, del quale infatti si riproponeva (alle pp. 35-36) *Saluto italico*, che diventerà nelle terre irredente una specie di manifesto politico in versi²². Nel medesimo libro (alle pp. 25-26) si trovava anche una breve nota del goriziano Graziadio Isaia Ascoli, da tempo docente all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Egli ripresentava, con qualche variante formale, il testo di *Le Venezie* (termine comprensivo da lui usato per definire la Venezia Propria, la Venezia Tridentina o Retica e la Venezia Giulia), preceduto da un'importante lettera introduttiva, datata Milano, 25 dicembre 1878, con la quale il glottologo ricostruiva la genesi di tale articolo apparso inizialmente anonimo, e se ne attribuiva la paternità, rimarcando l'identità della Venezia Giulia (ossia «la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia e Trieste e l'Istria»). Lo scritto aveva il merito di introdurre nel dibattito in corso per la prima volta il nome di Venezia Giulia, e nel contempo di sottolineare l'unità etnica e linguistica delle tre Venezie²³; e ciò significava aprire all'interno

²⁰ *Trieste e Trento per la morte di Vittorio Emanuele*, Tip. Lombarda, Roma 1878; l'attribuzione di tale opuscolo, anonimo, a Zenatti e Morpurgo, è in Salata 1924, p. 48 nota.

²¹ Pubblicato sul foglio irredentista «La Giovane Italia», nel numero del 29 aprile 1879, con il titolo redazionale di *Giosuè Carducci a Trieste e Trento*; quasi contemporaneamente con varianti, e con il titolo *Capo d'anno* nel volume miscelaneo *La stella dell'esule*. Per la storia editoriale del testo rinvio a Giosuè Carducci, *Odi barbare*, Edizione critica a cura di G.A. Papini, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1988, pp. 392 e segg.

²² Non va dimenticato che Carducci dal 7 all'11 luglio 1878 (mentre dunque si concludeva il Congresso di Berlino) era stato a Trieste con Lidia, portando dunque anche fisicamente la sua adesione alla causa irredentista.

²³ Per altri dettagli: A. Brambilla, *L'identità delle Venezie nel pensiero di G. I. Ascoli*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, che raccoglie gli Atti del Convegno Internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001), a cura di T. Agostini, Antenore, Roma-Padova 2002, pp. 77-97 (poi in A. Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Del Bianco, Udine 2003, pp. 15-34); Id., *G.I. Ascoli e la Venezia Giulia. Nuovi appunti sulla fortuna di una definizione*, «Studi Goriziani», 97-98, 2003, pp. 119-27 ed ora in Id., *Confini, incroci, scritture. Studi sulla cultura giuliana*, EUT, Trieste 2017, pp. 39-52.

dell'irredentismo – come era accaduto su un altro piano con l'ode carducciana – una dimensione culturale nuova e suggestiva, in cui gli intellettuali potevano giocare un ruolo di primo piano a seconda della loro specializzazione.

Come si può ben dedurre da questi semplici accenni introduttivi, occuparsi oggi di Albino Zenatti e dell'«Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino», che affronteremo fra poco, significa non solo ripensare ad un episodio culturale di rilievo per la storia degli studi. Per comprendere appieno tale impresa – solo apparentemente limitata ad un preciso ambito geografico, come il nome sembrerebbe indicare – occorre infatti entrare nel vivo di un'epoca di grandi conflitti, estendendo la prospettiva ad un piano addirittura europeo. E infatti è necessario risalire perlomeno al 1870, dunque alla sconfitta francese di Sedan, che ha aperto nel vecchio continente una ferita profonda, spostando gli equilibri politici e culturali e contrapponendo il mondo germanico a quello latino. Conosciamo, purtroppo, le conseguenze di quella divisione che portarono ai due successivi conflitti mondiali. Per quanto qui ci compete, l'«Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino», fondato nel 1881, ci riconduce con forza a un tema ugualmente politico, quello dell'irredentismo europeo ed in ispecie italiano, che per diverse ragioni è stato negli ultimi decenni rimosso dalla storiografia italiana, oppure artificiosamente resuscitato per mere strumentalizzazioni di parte.

Nel caso della nascita della rivista, a cui conviene ritornare, le coordinate cronologiche sono addirittura più ristrette e precise: dapprima va collocato sullo sfondo il Congresso di Berlino (dell'estate 1878), che giustificava ed anzi favoriva l'espansione asburgica nell'area balcanica ed adriatica ai danni del moribondo impero turco, frustrando in tal modo altri progetti nazionalistici presenti nella regione e chiudendo del tutto la partita triestina; poi, per contrasto, il sacrificio di Oberdan (20 dicembre 1882), ignorato e anzi censurato dal governo italiano che, scottato dalla «Questione di Tunisi», aveva poco prima aderito alla Triplice (20 maggio 1882), rovesciando dunque il tradizionale legame con la Francia per allearsi con gli Imperi centrali.

È questo il quadro composito in cui vanno collocate le vicende che ci accingiamo a ricostruire. Come ha dimostrato Alfredo Stussi²⁴, il progetto di creare l'«Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino») matura infatti nei primi mesi del 1881, in un momento dunque assai fecondo di sviluppi, in cui Morpurgo e Zenatti riescono ancora a conciliare, sia pure non senza qualche

²⁴ Stussi 1973, p.151 e segg.

difficoltà oggettiva, la doppia veste di studiosi seri e meticolosi e allo stesso tempo di irredentisti militanti. In quanto tali si impegnano soprattutto in un giornalismo d'assalto, ma non escludono a priori di usare la violenza per far valere i propri ideali unitari; come di lì a poco farà il loro coetaneo Oberdan, ben presto diventato un protagonista della sezione politica romana, non senza l'approvazione e forse la collaborazione di Zenatti e Morpurgo. Quella vissuta dai due triestini è quindi una condizione davvero speciale, su cui forse non si è riflettuto a sufficienza, anche in mancanza di un'esauriente documentazione.

Saranno poi le vicende successive – in cui come è ovvio l'attentato consumato da Oberdan e la sua condanna a morte giocheranno un ruolo decisivo – a creare in Italia (e *in primis* a Roma) un clima generale meno favorevole alla causa dell'irredentismo, e insieme a provocare un più severo e vigile controllo da parte della polizia regia. Ciò necessariamente comporterà una profonda e forse non pacifica riflessione all'interno del variegato mondo dell'irredentismo italiano²⁵. Da qui, credo, scaturirà un cambiamento di rotta, e, per così dire, di strategia comunicativa; di cui intanto stavano già dando un esempio concreto i primi fascicoli dell'«Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino». A orientare i due verso tale soluzione prettamente “culturale” credo abbia non poco influito l'incontro con Monaci, e con un modello di organizzazione del lavoro scientifico che aveva il suo sbocco nel «Giornale di filologia romanza». Ma non anticipiamo i tempi.

Fattore decisivo per l'avvio dell'«Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino» era stato la ripresa dei contatti di Morpurgo e Zenatti con Giuseppe Picciòla (1859-1912), che in effetti aveva frequentato con loro il Ginnasio triestino²⁶. Il Picciòla, anch'egli fuggito da Trieste per motivi politici, dopo un

²⁵ Questo forse spiega le amare riflessioni di Pontecorvo 1991, p. 492: «Non si deve però credere che l'opera di mio nonno fosse approvata incondizionatamente. In una lettera a Giuseppe Picciòla, Albino Zenatti riconosce i meriti del 52 (numero con il quale si identificava Aurelio Salmona) quando scrive: È una persona che nel Regno ha grande influenza e al quale la causa nostra deve molto e la “Giovine Trieste” moltissimo; insieme a Salomone Morpurgo, si dichiara dimissionario dal Comitato triestino-istriano, e accusa il Salmona di aver fatto un tale monopolio del movimento a Trieste e nel Regno da aver procurato a sé, e quindi al Comitato medesimo numerosi e violenti nemici, paralizzando le forze della Giovine Trieste». Un'eco di queste discussioni interne è presente nelle pagine di Solitro 1934-1935, dove è evidente la contrapposizione tra irredentismo monarchico e irredentismo filo repubblicano.

²⁶ In una toccante lettera (Reggio Emilia, 28 ottobre 1899) Picciòla avrebbe ricordato con nostalgia quegli anni ed il suo ventennale esilio da Trieste e dall'Istria: «A Trieste troppa confusione di uomini e cose, e troppi mutamenti: il piccone che ha demolito l'antico nostro ginnasio e il Palazzo della dogana, non ha anche travolto i begli anni della nostra giovinezza? Ma la Natura è più fida custode de' nostri sogni adolescenti; e, come tu lungo l'Adige paterno, così io lungo le coste istriane tremai di pianto, riconoscendo per ogni seno e sotto ogni chiesuola care immagini vive, e riudendo quasi l'eco

soggiorno veneziano era allora studente presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, compagno di studi di Guido Mazzoni e Francesco Novati²⁷. Da sempre irredentista, nonché innamorato della figura e della poesia di Carducci, il Picciòla si apprestava a diventare l'anello di congiunzione tra l'irredentismo bolognese, autorevolmente rappresentato dal professore-poeta²⁸, con quello attivo nella capitale. Inutile aggiungere che i tre condividevano l'amore per gli studi (da qui la scelta pisana di Picciòla, dove insegnava un maestro quale Alessandro D'Ancona) e soprattutto la fede politica, favorita dalla loro provenienza geografica, che sembrava idealmente prefigurare l'area toccata dall'«Archivio». Se infatti Morpurgo era triestino, Zenatti era «mezzo triestino e mezzo trentino: ma mai dimentico delle sue origini lagarine»²⁹; da parte sua Picciòla, nato a Parenzo, era dunque istriano, anche se si era poi trasferito a Trieste. Città da cui aveva deciso di allontanarsi a motivo di alcune segnalazioni della polizia in seguito alla sua attività di propaganda irredentista³⁰.

della mia voce giovanile, ah! quanto più fresca e squillante e serena! Fu una grande consolazione il ritorno: ma in certe giornate ho sentito anch'io gonfiarmi il cuore e traboccarne tutti i dolori, tutti i lutti e tutti i singulti del mio esilio più che ventenne!» (Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati).

²⁷ Del Picciòla, si trovano notizie biografiche e informazioni sull'attività di studioso e scrittore nel vol. X, 1912, delle «Pagine istriane» che gli è dedicato; ivi anche S. Morpurgo, *Gli scritti a stampa di Giuseppe Picciòla*, pp. 193-218. A ciò va però aggiunto l'importante antologia *Poeti italiani d'oltre i confini*, pubblicata a Firenze nel 1914 dalla Sansoni, e completata dal figlio Gino, su cui cfr. Elvio Guagnini, *L'identità veneta nella poesia degli scrittori «D'oltre i confini» tra secondo Ottocento e primo Novecento. Considerazioni su autori e testi pubblicati in una antologia di Giuseppe Picciòla e dintorni*, in *Le identità delle Venezia* 2002, pp. 99-112. Lo stesso Guagnini ha curato la riedizione del volume antologico, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, che contiene notevoli pagine commemorative di Guido Mazzoni che fu compagno di studi del Picciòla alla Scuola Normale. Ricco di informazioni è, da ultimo, il volume di N. Cecini, *Giuseppe Picciòla. Una biografia intellettuale*, Il lavoro editoriale, Ancona 2016.

²⁸ Cfr. A. Sorbelli, *Carducci ed Oberdan* (1882-1916), Zanichelli, Bologna 1918; e Salata 1924, pp. 507-12. Ed inoltre A. Brambilla, *Carducci, carduccianesimo ed irredentismo a Trieste: note per un percorso bibliografico*, in *La monarchia austro-ungarica tra irredentismi e nazionalismi: l'Azione della Lega Nazionale ai confini italiani*. Atti del corso d'aggiornamento di Trieste (5 dicembre 1991-8 aprile 1992), a cura di F. Salimbeni, «Quaderni giuliani di storia», XV, 1, 1994, pp. 101-121; poi ristampato, con cambiamenti ed aggiunte, con il titolo *Carducci, carduccianesimo ed irredentismo. I. Carducci ed Oberdan. Un percorso bibliografico*, in Brambilla 2003, pp. 115-40. Scarsa invece sarà la collaborazione di Carducci all'«Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino», in pratica limitata al saggio *Dell'inno «La Resurrezione» di Alessandro Manzoni e di S. Paolino Patriarca d'Aquileia* (III, 1884-86, pp. 1-32) dove peraltro è piuttosto tenue il legame con le terre irredente.

²⁹ Così G. M. Varanini, *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell'erudizione e della storiografia fra Otto e Novecento*, in *Le identità delle Venezia* 2003, p. 66.

³⁰ La notizia è in A. Gentile, *La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Picciòla*, «Pagine istriane», luglio-agosto 1912, p. 148: «Nella vacanza del 1878 si ricostituì la brigata dei giovani studenti; accadde che parecchi di loro, facendosi vindici della gioventù triestina, contro la quale scriveva allora offese ed insulti il direttore del giornale tedesco, si recassero verso la sua abitazione in via

Dalle originarie provenienze geografiche (e biografiche) dei tre sarebbe dunque sorta di *imprinting*, in qualche modo cristallizzato nella 'tripartizione' (appunto Trieste-Istria-Trentino) infine adottata dall' «Archivio»³¹.

Detto ciò, oggi a distanza appare straordinaria la forza ideale e la capacità organizzativa del terzetto formato da giovanissimi, ancora alla ricerca di un impiego sicuro, e dunque senza alcuna tutela economica, né una sicura protezione in ambito accademico. Nonostante ciò essi furono in grado di mettere in cantiere e poi di gestire non senza difficoltà una rivista complessa come l'«Archivio», che all'inizio aveva la sua sede amministrativa (e probabilmente operativa) nello studio dell'avvocato Salmona³². Si trattava dunque di una specie di scommessa affrontata con incoscienza, tanto più che la distanza dal normalista Picciòla unita al forzato pendolarismo di Morpurgo (spesso a Firenze per ricerche) e soprattutto di Zenatti, il quale non aveva ancora trovato una residenza fissa nella capitale, rendeva problematico il contatto diretto, che si doveva contentare di frequenti scambi epistolari. Del resto la decisione unanime di far uscire la rivista nella capitale da poco strappata al giogo papalino, e dove ora risiedeva il Parlamento italiano, rivestiva un valore altamente simbolico, e insieme conteneva già un implicito messaggio: l'Unità italiana andava completata riconquistando le regioni ingiustamente occupate dall'Impero asburgico.

Come testimoniano i carteggi intercorsi fra i protagonisti, non erano comunque mancate delle dispute accese intorno ad un tema così scottante. Se

Massimiliana per domandargliene ragione. Ma prima che arrivassero a compiere la loro intenzione, che la polizia aveva risaputa, furono arrestati. E questo arresto senza ragione sarebbe terminato comicamente, se uno, perquisito, non fosse stato trovato in possesso di carte che poterono sembrare compromettenti. Era il 5 ottobre del 1878: Giuseppe Picciola ed altri, avvertiti a tempo, si rifugiarono a Venezia. Alcuni, Parenzan, Zampieri, Morpurgo, Zanardi furono prosciolti in istruttoria. Tre degli arrestati, Salvatore Barzilai, Giacomo Venezian, Vittorio Venezian, dopo sette mesi di carcere, furono tratti dinanzi ai giurati di Graz sotto l'imputazione di alto tradimento, per avere iniziata una sottoscrizione allo scopo di presentare un albo di ritratti e un indirizzo di devozione a Garibaldi, e per avere formato una società segreta. I giurati assolsero, ma tante giovani speranze andarono perdute per la vita cittadina.

³¹ Non è inutile forse sottolineare che a quell'altezza cronologica non avevano assolutamente nessun peso le differenze religiose e a nessuno dei tre veniva da sottolineare che il Morpurgo discendeva da un'illustre famiglia ebraica.

³² La nipote del Salmona, Amelia Pontecorvo, nel citato articolo edito nel 1991, p. 496, scriveva, non so con quale contezza vista l'approssimazione di alcuni dati, che «l'archivio Salmona conservava la minuta, scritta di pugno dal nonno, del programma e persino della veste tipografica di quella rivista *Archivio storico della Venezia Giulia e Tridentina* [...]. Detta minuta, or sono molti anni, è stata da me donata alla Biblioteca Civica di Trieste che conserva i volumi dell'Antologia sopracitata».

non era in discussione il taglio storico-filologico del loro lavoro, secondo i dettami della tradizione erudita ora rinverdata dagli originali apporti della “Scuola storica”, restavano invece non pochi dubbi sul modo di intendere il versante “politico” del loro impegno³³. Per comprendere tale imbarazzo credo occorra ripensare al modello storico-politico che in quegli anni aveva trionfato, ossia la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis. Da essa senza dubbio proveniva un irresistibile fascino, vista la perfetta fusione del piano culturale con quello patriottico. Meno invece doveva convincere la condanna pronunciata dal critico irpino riguardo alcuni autori, e addirittura l’espunzione di secoli interi; così come disapprovavano il silenzio totale su alcune regioni geografiche di confine che pure avevano offerto con generosità il loro contributo. Neppure condividevano il metodo di lavoro del De Sanctis, da cui era assente ogni prospettiva filologica o linguistica, sebbene in un certo senso imposta dall’urgenza e dalla necessità della sintesi, in vista di un preciso obiettivo ideologico.

Un attore molto attivo in questo complesso dibattito fu appunto Zenatti. Semplificando una questione estremamente complessa (dove anche le sfumature contavano), ciò che era in ballo era l’individuazione del modo più efficace per propagandare il verbo irredentista, e dunque il rapporto, non facilmente conciliabile, tra l’intento *scientifico* (su cui i tre erano sostanzialmente d’accordo) e quello invece strettamente *politico*. Qui il terreno si faceva più insidioso, perché non era semplice fissare una precisa linea di demarcazione, tenendo anche conto che il vento delle alleanze internazionali stava rapidamente mutando.

Quanto appena esposto comportava un confronto schietto e collaborativo rispetto alla posizione assunta dalla rivista da tempo presente sul territorio triestino, vale a dire «L’Archeografo». Tale «Raccolta di memorie notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell’Istria», come recitava il sottotitolo, dal 1876 era diretta da Attilio Hortis (1850-1926), ed ospitava in quegli stessi mesi proprio alcuni interventi di Zenatti e Morpurgo³⁴. Esso, in una situazione oggettivamente difficile – braccato com’era dalla

³³ Per un quadro meno impreciso di quello che mi appresto a sintetizzare, rinvio ancora a Stussi 1973, pp. 151-54.

³⁴ Un articolo di Albino Zenatti (*Un’epistola in versi di Gerolamo Muzio*, pp. 1-17) apriva il volume VII, 1880-81; mentre nel fascicolo III e IV della medesima annata era pubblicato il primo lavoro erudito di Morpurgo (*Vita di Gianrinaldo Carli capodistriano dettata da Giammaria Mazzuchelli trascritta dalle schede Vaticane*, pp. 312-372); e ancora nell’annata successiva era compreso un altro, sia pur breve, intervento dello Zenatti (*Lamento di un triestino per la morte dell’Alviano*, pp. 42-44). Morpurgo e Zenatti, pur progettando la nuova rivista, continuavano quindi a mantenere un legame diretto, anzi attivo e partecipe, con l’«Archeografo», come conferma la corrispondenza con

censura asburgica – continuava dunque a svolgere un’onestà e forzatamente prudente difesa dell’identità italiana, ma per ovvii motivi non poteva andare oltre. Negli intendimenti di Zenatti, la nuova rivista in cantiere avrebbe appunto dovuto svolgere quanto «L’Archeografo» per forza di cose non era in grado di compiere; ed *in primis* controbattere punto su punto, “scientificamente”, gli interventi sempre più agguerriti provenienti dagli studiosi stranieri, tra i quali, scrivendo a Picciòla, Zenatti individuava a titolo d’esempio Christian Schneller, Carl Joseph von Czoernig e i componenti dell’Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria, vale a dire il centro più attivo nell’elaborazione culturale delle aspirazioni indipendentistiche degli slavi meridionali. Una confutazione circostanziata e documentata a tali attacchi, portati da fronti diversi e comunque convergenti nel demolire la “naturale” appartenenza al territorio italiano, secondo Zenatti sarebbe stata di per sé una risposta politica, senza bisogno di inutili quanto pericolosi proclami.

Se Morpurgo approvava le tesi dell’amico, la posizione del Picciòla era su questo punto piuttosto dubbiosa: pur condividendo l’idea di non insistere troppo sulla politicizzazione della rivista, salvaguardando l’aspetto della correttezza scientifica, egli credeva che non si dovessero comunque affrontare tematiche calde e pericolose, che avrebbero potuto richiamare l’attenzione della sempre sospettosa censura, con il pericolo della soppressione forzata della testata. Tali divergenze dovettero raffreddare l’entusiasmo del Picciòla (tra l’altro distratto da altri impegni, non ultimo il demone della poesia)³⁵, che infatti alla fine non apparirà come condirettore dell’«Archivio»³⁶. Nel giro di

l’Hortis: cfr. V. Toso, «*Laboriosità scientifica*» e «*letteraria educazione*». *Salomone Morpurgo e Albino Zenatti corrispondenti di A. Hortis*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di F. di Brazzà, I. Caliaro, R. Norbedo, R. Rabboni e M. Venier, Forum, Udine 2016, pp. 307-313. Tra i collaboratori dell’organo triestino non compare invece il nome del Picciòla, che non a caso era tra i più critici riguardo alla consonanza tra i due periodici. In merito ad esso, l’istriano, che aveva come interlocutore lo Zenatti, sosteneva che «il nostro Archivio deve stare accanto come fratello dell’Archeografo non contro come rivale», soggiungendo però subito dopo: «naturalmente l’Archivio metterà in sacco dieci Archeografi, e sarà fatto con idee più vaste, con criteri più scientifici e più liberi» (Lettera da Pisa del 2 aprile 1881, Roma, Società Filologica Romana, *Fondo Ernesto Monaci*).

³⁵ Ad esso a dire il vero non poteva sottrarsi neppure Zenatti, che tuttavia riservava alla produzione lirica un uso privato, come testimoniano i testi poetici (credo mai pubblicati) conservati fra le sue carte.

³⁶ Nel cui primo fascicolo comparirà comunque l’articolo (*Quattro lettere inedite di Clementino Vannetti a Saverio Bettinelli*, I, 1, 1881, pp. 51-66), che si collegava alla ricerca nel frattempo intrapresa sul carteggio del roveretano (*L’epistolario di Clementino Vannetti. Studio*, Tip. Del Vocabolario, Firenze 1881). In seguito la sua partecipazione sarà ridotta ad una nota apparsa nella rubrica *Appunti e notizie*, II, pp. 398-99 (semplicemente introdotta dall’attacco redazionale «Il prof. Giuseppe Picciola ci scrive» in cui egli riferisce di una corrispondenza da Trieste pubblicata

pochi mesi, dunque, il fervore iniziale del Picciòla scemava, tanto da ritrarsi dall'impresa comune. Ciò comunque non gli impediva di continuare a battersi da par suo per la causa dell'irredentismo, spesso affiancando il pensiero e l'azione di Carducci.

Sarà perciò firmato solamente da Morpurgo e Zenatti una sorta di volantino pubblicitario dell'«Archivio», datato Roma, 25 maggio 1881, che doveva in qualche modo fungere da presentazione dell'iniziativa, visto che nessun programma sarà inserito nel primo fascicolo³⁷. Non è dunque inutile rileggere quel testo che – si badi bene – era reso pubblico nei giorni del cosiddetto “schiaffo di Tunisi”, mentre cioè le truppe francesi invadevano la Tunisia, territorio da tempo ambito dal nostro Governo, e dove era presente una folta comunità italiana:

Lo scopo di questo periodico è di raccogliere quanto può servire alla conoscenza della storia di Trieste, dell'Istria e del Trentino. Informandosi ad un indirizzo strettamente scientifico l'ARCHIVIO tenterà di raggiungere lo scopo suo con la pubblicazione di memorie originali e documenti inediti, che illustrino la storia civile, letteraria ed artistica delle regioni onde s'intitola. Larga parte verrà anche fatta alla rassegna bibliografica di quelle opere, che direttamente od indirettamente si occupassero di quelle provincie, o ne rappresentassero il movimento letterario.

I fortunosi avvenimenti, d'importanza assai più che locale, che si svolsero in quelle regioni, offrono vasto campo di nuovi studi all'ARCHIVIO, e però possiamo sperare ch'esso incontri il favore degli studiosi, e con le pubblicazioni di egual natura che veggono la luce in quasi tutte le parti della penisola, porti non inutile contributo alla storia italiana.

Lo scritto, solo apparentemente costruito in maniera semplice e piana, invita ad alcune riflessioni. In primo luogo è qui confermata l'intenzione di intraprendere un percorso di ricerca all'interno di un preciso settore geografico, seguendo un «indirizzo strettamente scientifico»³⁸ e prendendo in conside-

nel periodico veronese di fine settecento «L'Amico degli Uomini». L'intervento annunciato nella quarta di copertina del primo fascicolo del vol. II (*Il Cagliostro a Rovereto*) non ebbe invece seguito.

³⁷ Nel verso lo scritto proponeva il *Sommario* del primo fascicolo, aggiungendo alcune note di carattere informativo. Ho riprodotto integralmente il documento in appendice a *Tra scienza e passione politica. Appunti sull'«Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino»*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXV, 609, 2008, p. 96-124: pp. 123-124.

³⁸ Che era per così dire ribadito con la precisazione dell'inserimento di una «Rassegna bibliografica», strumento indispensabile per la conoscenza ed il progresso degli studi. Su questo specifico aspetto insisteranno sempre Zenatti e Morpurgo anche nei loro successivi progetti editoriali.

razione un ambito non solo letterario, ma in senso esteso culturale. Tuttavia, attraverso un uso piuttosto libero dell'analogia, nel periodo seguente il testo quasi contraddice quanto appena sopra affermato sui limiti geograficamente ristretti (ora all'improvviso diventati «d'importanza assai più che locale») del progetto editoriale, inserendolo all'interno della "storia italiana" *tout court*. Si introduceva dunque, senza spiegazioni, un significato supplementare, dando così per scontato che quei territori (Trieste, l'Istria e il Trentino) appartenessero *ipso facto* di diritto alla storia nazionale. Si trattava di una sorta di messaggio subliminale di conio irredentista, che tuttavia, così cripticamente espresso, non poteva essere censurato. Tanto più che i due direttori si premuravano di avvertire che la loro impresa aveva ottenuto «incoraggiamenti» ed «adesioni» da parte di studiosi del calibro di Ascoli, Carducci, D'Ancona, Monaci ed altri, che avevano anche promesso di collaborare alla rivista³⁹.

È indubbio che ci voleva del coraggio per organizzare una simile impresa, che aveva la sua sede operativa a Roma (ma lo Zenatti anche in seguito non vi risiederà costantemente) e si poneva quindi come una sorta di contenitore "virtuale", ed insieme ideale, delle memorie patrie che ingiustamente erano ancora lasciate in mano straniera. Come tale l'«Archivio» tentava di rivolgersi agli esuli che risiedevano in Italia, ma anche agli studiosi in genere, e cercava infine di coinvolgere coloro che ancora risiedevano nelle terre irredente, auspicando analoghi progetti («le pubblicazioni di egual natura che veggono la luce in quasi tutte le parti della penisola») ed indicando un metodo di ricerca più libero e scientificamente più attento.

Per meglio comprendere lo spirito dell'iniziativa è opportuno sfogliare il primo fascicolo dell'«Archivio» (di 94 pagine in totale)⁴⁰, che come è ovvio fungerà da modello per il futuro, ripartito in quattro sezioni: *Articoli*, *Varietà*, *Rassegna bibliografica* e *Annunzi bibliografici*. Il fascicolo si apriva (pp. 1-22) con un esemplare intervento di Bartolomeo Malfatti, *Etnografia trentina*

³⁹ In effetti a parte il Monaci – che nel secondo fascicolo pubblicò, con l'aiuto esterno del Morpurgo ed utilizzando diverse note linguistiche ascoliane, un'*Antica mariegola istriana* (pp. 116-129) – i maestri risposero con ritardo (vedi qui sopra il caso di Carducci) o non risposero affatto, come dimostra appunto l'esempio dell'Ascoli; cfr. A. Brambilla, *Ascoli e l'Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Ipotesi su un incontro mancato*, nel volume *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno internazionale (Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), a cura di C. Marcato e F. Vicario, Società Filologica Friulana, Udine 2010, pp. 11-2; infine ripreso in forma sintetica in Brambilla 2017, pp. 99-103.

⁴⁰ Fu pubblicato nell'estate del 1881, probabilmente in agosto; pensato a cadenza trimestrale, a causa delle oggettive difficoltà dei direttori dovette sin da subito faticare a rispettare tale scadenza; il primo volume dell'annata 1881-82 conterrà comunque quattro fascicoli per un totale di 422 pagine.

(datato Firenze, 1° maggio 1881 e dedicato ad Ernesto Monaci)⁴¹. Esso ben rappresentava l'anima della rivista, che guardava con interesse alle ricerche in atto nel cuore dell'Impero, con le quali voleva misurarsi ad armi pari⁴². Da qui l'impegno, evidente nell'intervento del Malfatti, di trasmettere un senso forte di patriottismo, mantenendo tuttavia un tono ed una dignità scientifica in grado di contrastare sul piano delle conoscenze qualsiasi avversario. A tal fine il Malfatti, originario di Mori nei pressi di Rovereto, sfruttando l'ottima preparazione acquisita, di stampo mitteleuropeo (a Berlino era stato alunno di Karl Ritter), poteva abilmente utilizzare nel suo saggio le discipline che maggiormente erano impegnate nella ricerca delle "radici" e, dunque (con un passaggio che allora sembrava naturale ed era perciò meccanicamente applicato) dell'affermazione dell'"identità" di una comunità. Nello specifico dell'articolo era in discussione il peso della presenza della colonia tedesca nelle valli trentine, e il Malfatti si muoveva abilmente usando ora le armi della linguistica, ora quelle della etnografia, della geografia o della statistica⁴³. Così operando, offriva come delle indicazioni metodologiche per i futuri col-

⁴¹ L'intervento del Malfatti si inseriva infatti in un'accesa quanto complessa disputa e muoveva da una recensione di H.I. Bidermann comparsa nella «Zeitschrift für romanische Philologie», II, 1878, pp. 629-35 ad un suo precedente scritto pubblicato nella rivista del Monaci: «Giornale di filologia romanza»: *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e nei dialetti odierni*, I, 2, 1878, pp. 119-189.

⁴² Il saggio d'apertura, dedicato al Trentino (a cui farà seguito nel terzo fascicolo un altro notevole intervento del Malfatti, *Libro della cittadinanza di Trento*, pp. 239-273, ed anche un'interessante recensione ad un intervento dello Schneller, pp. 397-400), lasciava sperare in un interesse costante per questa regione, che tuttavia fu espresso solo in parte; in effetti, sfogliando i fascicoli successivi balza all'occhio la mancanza di qualsiasi collegamento reale con il territorio trentino da parte della redazione della rivista, che si avvale della collaborazione di trentini emigrati come Malfatti e Paolo Orsi. Il mancato contatto diretto con il territorio sarà di lì a poco confermato ed anzi accentuato dalla nascita dell'«Archivio Trentino» (fondato nel 1882 da Augusto Panizza, Carlo Giuliani e Giorgio Ciani); esemplare al riguardo quanto si legge nello scritto introduttivo: «L'Archivio storico per l'Istria, Trieste ed il Trentino non basta a quest'ultimo paese [il Trentino], siccome in quella pregevolissima Rassegna si può dare ad esso una parte soltanto delle cure della Redazione, e siccome i valenti suoi Compilatori dimorano gran parte lontani dai luoghi dove esistono le fonti principali per la nostra Storia». Inutile aggiungere che la nascita dell'«Archivio Trentino» limitò ulteriormente – almeno per quanto riguarda il numero dei contributi disponibili – lo spazio "geografico" della rivista di Morpurgo e Zenatti.

⁴³ Per la sua varia formazione, cfr. S. Puccini, *La natura e l'indole dei popoli. Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia (1887)*, «Giornale critico della filosofia italiana», s. VI, VIII, 1988, pp. 81-104; G.M. Varanini, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in *Nationalismus und Geschichtsschreibung – Nazionalismo e storiografia* («Geschichte und Region. Storia e regione», 5, 1996, pp. 163-190; A. Maroni, *Bartolomeo Malfatti (1828-1892). Interessi e ricerche di un geografo trentino della seconda metà dell'Ottocento*, «Bollettino della Società geografica italiana», 92, 2004, pp. 951-971 (anche negli «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VIII, IV, A, 1, 2004, pp. 279-305).

laboratori⁴⁴ e insieme avvertiva che l'«Archivio» non era solo un magazzino di documenti storici e letterari ammuffiti, perché essi potevano trovare un nuovo significato e anzi diventare pietre costitutive di un monumento identitario ancora *in fieri*; il suo era pertanto un intervento “politico”, anche se esposto in veste “scientifica”. Ciò giustifica l'affanno e forse l'imbarazzo del Malfatti nel criticare – da quale pulpito! – i suoi interlocutori, accusati d'essere spesso annebbiati dall'ideologia; e poi spiega un auspicio finale di questo tenore: «Facciamo voti, adunque, acciocché la scienza sia per procedere sempre dignitosa ed efficace, non intorbidata mai da preoccupazioni politiche: auguriamoci che il fatto e la ragione possano trovarsi un giorno d'accordo». Come spesso accade, esistevano dunque molte verità, che i fatti e la ragione invano si sforzavano di afferrare e definire; in realtà lo sguardo ideologico di partenza, mai imparziale, impediva sempre di mettere oggettivamente a fuoco l'oggetto dell'indagine.

Il primo fascicolo raccoglieva altri interventi che spaziavano sia dal punto di vista del metodo di lavoro, sia da quello dell'area geografica interessata, che comunque cercava di coinvolgere tutte le zone coperte dall'«Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino». Scorriamo dunque l'indice: Tomaso Luciani, *Un'ara albonese* (pp. 23-25); Carlo Cipolla, *Il monumento di Giancesello da Folgaria in S. Anastasia di Verona*, pp. 26-33; Giovanni Cesca, *XVI Documenti inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell'assedio del 1368*, pp. 34-50; Giuseppe Picciola, *Quattro lettere inedite di Clementino Vannetti a Saverio Bettinelli*, pp. 51-66; Albino Zenatti, *Il Bombabà canzone popolare trentina*, pp. 67-68 (era quest'ultimo il solo testo compreso nella sezione *Varietà*); chiudevano la rivista una ancora molto incompleta *Rassegna bibliografica* (dove spiccava una lunga e puntigliosa recensione del Renier⁴⁵ al corposo libro dell'Hortis, *Studi*

⁴⁴ Persino il Morpurgo si avventurerà in queste ardue discipline, e in particolare nella cartografia e nella geografia politica recensendo (con un particolare occhio di riguardo per la questione istriana) nell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (I, pp. 406-411) l'opera collettiva *Saggio di Cartografia della Regione Veneta* (Naratovich, Venezia 1881).

⁴⁵ Su di lui cfr. Gianfranco Folena, *Rodolfo Renier e gli esordi del “Giornale storico”*, nel volume *Cent'anni di “Giornale storico della letteratura italiana”*. Atti del Convegno (Torino, 5-6-7 dicembre 1983), Loescher, Torino 1985, pp. 17-51 (poi in Id., *Filologia e umanità*, a cura di A. Daniele, Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 93-122). Sulla sua formazione si veda altresì A. Brambilla, *Novati (e Renier) tra Carducci e Ascoli*, in Brambilla 1996, pp. 155-204. Sull'ambiente universitario torinese: C. Dionisotti, *Letteratura e storia nell'Università di Torino tra Otto e Novecento*, in *Piemonte e letteratura nel '900*, Atti del Convegno (San Salvatore Monferrato, 19-21 ottobre 1979), Cassa di Risparmio di Alessandria, San Salvatore Monferrato 1980, pp. 29-40 (poi in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, pp. 389-400). Con Novati ed i “gemelli siamesi” Renier progettò il «Giornale storico della letteratura italiana», che nella sua struttura non poco deve

sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medioevo, pubblicato a Trieste nel 1879), e gli *Annunzi bibliografici*.

Stupisce nel primo fascicolo l'assenza di studiosi effettivamente residenti nelle terre irredente (Malfatti, Cesca e Renier scrivono da Firenze, Picciòla da Pisa, Luciani da Venezia, Cipolla da Verona), e la mancanza tra gli autori del codirettore Morpurgo, che si era però certamente speso per redigere le sezioni bibliografiche⁴⁶. Da parte sua Zenatti, prendendo spunto da una citazione ricavata dal *Ditirambo* di Francesco Redi, già segnalata in un pionieristico lavoro di Alessandro D'Ancona⁴⁷, pubblicava come visto un brevissimo testo, una sorta di scheda apparentemente neutrale, che invece mirava ad uno scopo dimostrativo ben preciso. Sua intenzione era di evidenziare come l'antica canzone popolare tramandata dal Redi continuasse a vivere nel presente e in particolare fosse cantata «da liete brigate di bevitori» in Val Lagarina e più precisamente a Prada di Brentonico, località nei pressi di Chizzola da cui discendeva la famiglia Zenatti (e da cui egli avrebbe tratto non pochi documenti orali per le sue indagini). Qui Albino, introducendo una semplice parentesi non mancava di alludere al fatto che Brentonico (insieme ad Ala, Avio, Mori) costituiva l'entità giurisdizionale dei Quattro Vicariati, notizia che a sua volta indirettamente rinviava alla Repubblica di Venezia e quindi all'italianità. Ecco come, secondo lo stile tipico della rivista, una semplice scheda poteva contenere un messaggio politico più o meno esplicito. In effetti per cogliere appieno lo spirito patriottico – sia chiaro, non sempre giustificato dai fatti⁴⁸ –, dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» occorre

all'«Archivio». A causa di dissidi con il Renier, Morpurgo e Zenatti si ritirarono però dal «Giornale storico» che comparve sotto la direzione di Graf, Novati e Renier; cfr. M. Berengo, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Liviana, Padova 1970, II, pp. 24-70 (poi in Id., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 239-266).

⁴⁶ Morpurgo si rifarà nel secondo fascicolo pubblicando le *Rime inedite di Giovanni Quirini e di Antonio da Tempo* (pp. 142-166), costituendo una sorta di dittico con il precedente articolo di F. Novati, *Poeti veneti del Trecento* (pp. 130-141), dove pubblicava una «corrispondenza poetica» fra il Da Tempo ed altri rimatori a lui contemporanei.

⁴⁷ A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Vigo, Livorno 1878, p. 97 nota 1. Ad un'altra opera magistrale del professore pisano, le *Origini del teatro in Italia* (Le Monnier, Firenze 1877) lo Zenatti farà risalire i suoi studi sulle *Rappresentazioni sacre nel Trentino* («Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», II, pp. 172-238), raccolte con l'intento di «dimostrare che anche per gli spettacoli, come per la lingua, per le usanze, per i canti, per le tradizioni, il Trentino non differì mai dalle altre regioni d'Italia» (ivi, p. 172).

⁴⁸ Non mancano nell'«Archivio» esempi di forzature o addirittura di censure e «qualche volta per amor di tesi nazionalistica adottarono comportamenti al limite della deontologia professionale», come documenta il Varanini: «come quando, dovendo pubblicare nello stesso fascicolo della

leggere con molta attenzione i testi lì raccolti, recensioni ed annunci compresi, indugiando tra riga e riga, non dimenticando le note, dove, magari in un inciso o tra parentesi viene aggiunto un dato od espresso senza clamori un parere che in effetti è il vero messaggio politico.

Ritornando alla scheda dello Zenatti, va aggiunto che il suo contenuto servirà indirettamente per aprire una fruttuosa cooperazione con Novati⁴⁹, il quale già aveva collaborato all'«Archivio» pubblicando nel secondo fascicolo lo studio *Poeti veneti del Trecento* che ben si integrava con un analogo intervento del Morpurgo⁵⁰. Una lettera di Zenatti inviata il 30 agosto 1881

rivista due distinti articoli (uno del Malfatti, uno del Cipolla) che si occupavano ambedue del celebre placito trentino dell'845, nel quale si menzionano i 'teutisci', ritoccarono lievemente (interpellando *ex post* l'autore) il testo del Cipolla 'desiderando che la nota che il Malfatti aveva scritto ignorando il Suo articolo non discordasse dalle conclusioni di Lei in un argomento per noi così importante, come gli scrisse Albino Zenatti (Verona, Biblioteca Civica, *Carteggio Cipolla*, b. 1143, *Zenatti Albino*, lettera n° 2)»: così G. M. Varanini, *La 'scuola storica' trentina tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo, in Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubblicate nel XIX secolo. Atti del Convegno di Trento (10 e 11 novembre 2005)*, a cura di Luigi Blanco e Gianna Del Bono, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento 2007, pp. 157-179. Della stessa censura dovette essere vittima Novati, se non interpretiamo male un passo di una lettera dello Zenatti (Roma, 18 novembre 1881): «Le ripeto che il suo articolo sul *Bombabà* ci piacque molto. Per le solite ragioni abbiamo solo dovuto lievemente modificare il periodo in cui si nominavano i *Croati*, ma restando naturalmente la *sostanza* della cosa»; l'intervento redazionale è confermato dal Morpurgo, in una lettera acclusa a quella dello Zenatti: «Nessun mutamento abbiamo fatto all'infuori del periodo sui *Croati* come ti dice qui Zenatti, sicché se ti vorrai rimettere in noi per la correzione ci farai un gran favore».

⁴⁹ Per la complessa biografia culturale di Novati, si vedano A. Limentani, *Francesco Novati condirettore del «Giornale storico»*, in *Cent'anni di «Giornale storico della letteratura italiana»*, Atti del Convegno (Torino, 5-6-7 dicembre 1983), Loescher, Torino 1985, pp. 188-213 (ristampato in Id., *Alle origini della filologia romanza*, con il titolo *Novati tra positivismo e liberty*, a cura di M. Mancini, Pratiche, Parma 1991, pp. 69-96); G. Orlandi, *Francesco Novati e il medioevo latino. Storia di una vocazione*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, tomo I, Cisalpino, Milano 2001, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, pp. 465-600, nonché i saggi ora compresi nel volume di A. Brambilla, *Professori, filosofi, poeti. Storia e letteratura fra Otto e Novecento*, ETS, Pisa 2003. Importanti sono poi i quattro volumi del carteggio *D'Ancona-Novati*, a cura di L.M. Gonelli, Scuola Normale Superiore, Pisa 1986-1990; cfr. altresì *Un'amicizia petrarchesca. Carteggio Nolzac-Novati*, a cura di A. Brambilla, Antenore, Padova 1988; P. Rajna-F. Novati, *Carteggio (1878-1915). Tra filologia romanza e mediolatina*, a cura di G. Lucchini, LED, Milano 1994; *Carteggio Croce-Novati*, a cura di A. Brambilla, Il Mulino, Bologna 1999. Da ultimo cfr. E. Colombo, E. Decleva, G. Lucchini, *Francesco Novati tra filologia e organizzazione della cultura*, Cisalpino, Milano 2017. Per la bibliografia di Novati rinvio a L. Andreoli e R. Tagliani, *Bibliografia unificata di Francesco Novati (1859-1915)*, «Carte Romanze», IV, I, 2016; per l'archivio dello studioso, si veda *Francesco Novati. Inventario del fondo conservato presso la Società storica lombarda*, a cura di E. Colombo, Cisalpino, Bologna 1997 (su cui: G. Lucchini, *Le carte. A proposito del nuovo inventario*, «Archivio Storico Lombardo», a. CXXII 1996, pp. 507-19).

⁵⁰ Nei fascicoli successivi interverrà sull'argomento anche Renier, con l'articolo (in forma di lettera al Morpurgo) intitolato *L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella Leandreide*, pp. 313-318.

appunto al Novati, ci permette di entrare nel vivo della discussione scaturita dalle due paginette consacrate da Zenatti alla canzone bacchica:

Ho ricevuto tanto il Suo importante articolo sui Poeti Veneti con l'acclusa Sua gentilissima, quanto l'altra preziosa Sua sul canto del *Camerata tira* ecc. Sono ben contento che quelle mie povere righe sul Bombabà abbiano richiamato la Sua attenzione, ed abbiano fruttato un contributo, mi permetto di dirlo francamente, importante per la storia della nostra poesia popolare. Certo d'interpretare anche il pensiero dell'amico Morpurgo, reclamo da Lei il permesso di inserire la Sua lettera nell'Archivio, tanto più che del Bombabà abbiamo avuto dal Luciani anche una variante istriana [...] ⁵¹.

Il contributo di Novati apparirà effettivamente nella rivista (*Ancora sulla canzone del Bombabà*, I, pp. 206-219), conservando l'originale forma epistolare ⁵². In quest'ultimo scritto Novati si ricollegava direttamente alla scheda di Zenatti, sottolineando come la canzone *Bombabà* fosse ormai dimenticata nelle zone dove aveva avuto origine e invece godesse ancora «di tutta la sua popolarità nel Trentino, nell'Istria, a Trieste»; di tali sopravvivenze egli forniva qualche esempio, trascrivendo fra l'altro la versione albonese che il Luciani aveva trasmesso allo Zenatti; ed inoltre aggiungeva la testimonianza di un'altra simile canzone bacchica, *Camarada tira*, ancora cantata a Prada di Brentonico (come ovviamente gli aveva segnalato lo Zenatti).

Estendendo l'indagine all'intero primo volume dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», non si può non ricordare nel secondo fascicolo un denso articolo dello Zenatti dedicato all'istriano *Andrea Antico da Montona* (I, pp. 167-199), uno dei pionieri della stampa musicale. In questo intervento l'autore dopo una nota polemica nei confronti di chi ancora nel XIV disprezzava la produzione musicale del bel paese (con gli italiani ritenuti «poco atti agli studi musicali, e il loro canto appropriato a quello delle capre»: così a pagina 167), mette in campo una serie di competenze insospettabili, muovendosi con facilità in territori diversi, letteratura popolare e colta, storia della stampa

⁵¹ La lettera è parte della corrispondenza del *Carteggio Novati*, Busta 1281, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense.

⁵² Quella dell'utilizzo nella rivista della forma epistolare non era comunque un'eccezione, ma una caratteristica che balzava agli occhi sin dal primo fascicolo, con i primi due interventi di Bartolomeo Malfatti e Tomaso Luciani; e proseguiva nel numero successivo, che per altro ospitava un contributo del Monaci (*Antica mariegola istriana*), che così esordiva: «Questa Mariegola mi fu comunicata dal mio amico S. Morpurgo, il quale l'aveva trovata in un codice del sec. XIV, ora conservato nell'Archivio del Duomo di Capodistria» (p. 116).

e storia della musica. Lo scritto in questione costituisce un buon esempio del modo di lavorare dello Zenatti, e anche lo spirito patriottico costantemente presente nell'«Archivio» che è evidente pure là dove (come è per l'appunto il caso di Andrea Antico) l'unico punto fermo è costituito dal luogo di nascita del protagonista; il quale in effetti svolge sostanzialmente la sua attività al di fuori dell'Istria, in particolare a Roma. Da qui l'impegno dello Zenatti per collocare a fianco dell'Antico e ancor più di Ottaviano Petrucci da Fossombrone («inventore dei tipi mobili metallici per la stampa delle note», p. 168), il «letterato capodistriano» Bartolomeo Budrio, ispiratore di quelle imprese tipografiche, che dunque a pieno diritto poteva essere ospitato nella rivista.

Partendo da un contributo recente (*Andrea Antico chierico di Montona nell'Istria*, Trieste, 1880), opera di Pietro Tomasin e Giovanni Piber – ai quali a dire il vero non sono risparmiate aspre critiche per la loro scarsa conoscenza delle fonti – Zenatti ripercorre la biografia e l'opera di Andrea inserendola nella cultura del suo tempo. Pur essendo impossibilitato a compiere da Roma, dove allora risiede, ampie ricerche, Zenatti riesce comunque a sfruttare l'aiuto di Corrado Ricci e Severino Ferrari, che effettuano per lui ricognizioni al Liceo musicale di Bologna e alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, a riprova di un fervido rapporto di collaborazione che regna intorno all'«Archivio». Contenuto dell'articolo a parte, su cui del resto lo Zenatti, insoddisfatto, ritornerà in un altro successivo contributo⁵³, ciò che importa qui sottolineare è la costante attenzione “nazionalistica”, che costringe Albino a rintuzzare di volta in volta (l'abbiamo già visto poco fa a proposito dell'accusa rivolta agli italiani di cantare come capre) ogni affermazione che potrebbe apparire denigratoria o limitativa rispetto alla madre patria. Così, ad esempio, pur riconoscendo la straordinaria fortuna in Italia delle canzoni francesi nel corso del XV secolo, subito dopo cerca di correggere il bilancio del dare e dell'avere tra le due nazioni aggiungendo:

Così la Francia importava in Italia i suoi canti popolari, e i maestri francesi moltiplicavano fra noi le loro composizioni musicali. L'Italia farà tesoro dei loro insegnamenti; e come lavorando *la materia di Francia* produce l'Orlando furioso, recherà anche l'arte musicale ad altissima perfezione: il melodramma sarà la splendida rivincita (p. 175).

⁵³ A. Zenatti, *Andrea Antico. Nuovi appunti*, «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», III, 3-4 (1886), pp. 249-261.

Ugualmente lo Zenatti approfittava di una nota (la 2 di p. 179) per affermare, grazie alla citazione di Andrea Antico definito *Andrea de Antiquis Venetus* (dove «*Veneto* indicava ed indica uomo nativo di quelle provincie dove l'influenza di Venezia si sentì più vivamente e non un veneziano in particolare»), che, per analogia, «i *veneti* Carpacci erano di Capodistria».

Neppure una segnalazione bibliografica sfugge a questa logica, come dimostra la recensione dedicata da Zenatti ad un libro di Giovanni Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381* (Verona-Padova 1881), pubblicata nell'ultimo fascicolo della prima annata (pp. 402-405). Come si può facilmente immaginare, quello affrontato dal Cesca è un tema particolarmente sensibile e pericoloso, visti i rapporti non sempre idilliaci intercorsi tra la Serenissima e l'Istria, così come fra la stessa Venezia e Trieste. Pur non essendo uno specialista di quest'ambito storico particolarmente complesso, lo Zenatti non esita a contestare in alcuni punti il Cesca, soprattutto là dove egli si dimostra a suo avviso troppo severo nel giudicare i rapporti tra l'Istria e la Serenissima; oppure dove nello specifico descrive i presunti legami tra Trieste e i duchi d'Austria, culminati nella cosiddetta «dedizione» della città. Anche dove è impossibile negare l'evidenza (ad esempio l'assoluta fedeltà di Trieste all'Impero), Zenatti cerca in ogni modo di giustificare o di sminuire gli eventi, non mancando di sottolineare che anche sotto il giogo straniero quei territori, ancora irredenti, continuavano tuttavia a «conservare attraverso i secoli il tesoro della propria nazionalità».

Dell'esistenza e del valore di tale tesoro in effetti lo Zenatti rimase convinto durante l'intero arco della sua non lunga vita, in gran parte spesa per spiegare agli altri la verità ed il valore di tale convincimento.